Domenica 16 Maggio 1852. *Anno terzo — Num. 20.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

DEI FENOMENI PIU COSTANTI DEL MAGNETISMO VITALE

L' *argomento del magnetismo vitale è così palpitante di attualità*, vale a dire che oggi è cotanto agitato dai giornali scientifici e letterarii, politici e commerciali, che non è più possibile serbare il silenzio, e starsene affatto neutrali. Non è già che il *nostro giornaletto* non se ne sia mai occupato di magnetismo; che anzi fu un tempo in cui si mostrò avverso (era ancora bambino); quindi discusse le cause de' ritardati suoi progressi, e da ultimo annunciò un' importante scoperta a mezzo del *magnetismo derivato*. Ciocchè mostra che anch' esso è entrato in una via di conciliazione, senza però che i fenomeni più o meno celebrati del sonnambulismo magnetico siano stati in appositi articoli trattati e discussi.

Prima però di varcare le *soglie* di questo labirinto, prima di porci nella schiera dei miscredenti al magnetismo, piuttosto che tra quella dei convertiti alla convincente eloquenza dei fatti, noi abbiamo voluto attendere che il tempo e le moltiplicate esperienze ci ponessero in grado di distinguere tra i fatti stessi quelli che recessero la maggiore impronta di verità. Ora che una serie di reiterate prove eseguite sotto la critica e l'insistenza d'una scientifica ricerca ci hanno bastantemente assicurati, ci accingiamo volonterosi a far parte ai leggenti di questo periodico di quanto vi ha di più costante nella manifestazione dell'artificiale sonnambulismo.

Diciamo sonnambulismo artificiale il sonno prodotto dall'azione magnetica, per la grande analogia che vi ha tra questo e quello che avviene spontaneamente in alcuni individui che si trovano sotto date speciali condizioni. Il perchè non sarà così difficile concepire, come quegli stessi fenomeni che si sviluppano nell' uomo sano o malato pel solo concorso di cause naturali, possano prodursi per forza di artificiali applicazioni. Disposta la nostra mente col presente ragionamento, passiamo in rivista una serie di esperienze che circa un anno addietro vennero fatte presso il civ. Ospitale di Vicenza, e recentemente pubblicate con un rapporto del chiariss. dott. Beroaldi direttore di quell'Istituto. Il primo soggetto dei magnetici esperimenti fu la nominata Rosa Velo, giovane d' anni 22: la quale in quindici minuti fu ridotta al sonno magnetico, e presentò il fenomeno della *catalessi* in modo incontrovertibile. – Le membra, scrive il Beroaldi, pigliarono e conservarono l'attitudine che loro fu data dal magnetizzatore, alla guisa di un manichino. Furono alzati un dopo l' altro gli arti superiori, da formare una linea orizzontale colle spalle; le gambe vennero sollevate orizzontalmente; il tronco, piegato all'innanzi, formava colla linea delle gambe un'angolo sensibilmente acuto; la testa stessa lateralmente ed all'indietro. Tale era la posizione catalettica della magnetizzata: posizione che essa ritenne immobile per dieci minuti primi, e fino a tanto che il magnetizzatore non ne operò con *passi* lo scioglimento. Durante la catalessi alcuni degli intervenuti tentarono inutilmente di flettere le membra, che si mantennero irrigidite per modo che l' individuo sembrava di un sol pezzo. – Oltre a ciò corrispose pienamente la Velo all' esperimento di trascegliere fra molte monete simili quella che prima era stata segnata e magnetizzata.

In una seconda seduta la Velo sostenne impassibile la titillazione alle labbra ed ai fori delle narici, la violenta flessione della terza sulla seconda falange del dito mignolo, non che la catalessi completa come il giorno innanzi. Corrispose ad alcuni atti volitivi imposti dal magnetizzatore dietro convenzione con taluno degli astanti; come fu quello di alzarsi dalla sedia, e di cercare il sig. Direttore che trovavasi frammisto agli altri spettatori, e levargli l' occhialino che teneva in mano; e l' altro di trascegliere tra un mazzo di chiavi quella che col pensiero gli venne ordinata.

Alla terza seduta venne pure la Velo resa catalettica come al solito. Si esperì un'atto volitivo imposto dal magnetizzatore stando in una stanza contigua, ma non riuscì: ripetuto nella stessa, riuscì. Le fu quindi ingiunto di porsi in ginocchio, e rifiutò dicendo che sarebbe caduta: corrispose invece al comando di recarsi ad abbracciare e baciare la Capinfermiera che stava in un angolo della stanza. Fallì poi del tutto l' esperimento di simpatia ed antipatia già provato con riuscita a Milano dal dott. Calderini; come pure quello della chiaroveggenza a grandi distanze.

In questa e nella seguente seduta esperita venne con successo la trasmissione della volontà da persone diverse del magnetizzatore, sempreché fossero poste a contatto colla magnetizzata. In un'altra seduta, oltre alla conferma dei precedenti fenomeni, si aggiunse quello del gusto; vale a dire che la sonnambula percepisce il sapore della sostanza dal magnetizzante assaggiata senza mai ingannarsi.

Un secondo soggetto su cui continuarono gli isperimenti di mesmerismo fu la nominata Orsola Bajo, di anni 26, la quale non si prestò alla catalessi, nè riprodusse gli atti volitivi. Nessun ordine mentale fu mai eseguito dalla Bajo, per quanto facile fosse il comando, e risoluta la volontà dei magnetizzatori. – Questo soggetto riprodusse il fenomeno della lettura, e della distinzione dei colori. Non fidandosi del sonno magnetico, si aggiunse sugli occhi della Bajo una fitta benda, ed *essa lesse chiaramente alcune parole scritte a grossi* caratteri sovra una carta che le venne posta in mano: quindi nominò due fazzoletti, uno bianco e l'altro nero, senza confonderli tra loro, quantunque si avesse tentato di trarla in errore. In una nuova seduta si provò l'insensibilità della Bajo con punture e colla fiamma d'un cerino, quasi al grado di produrvi l'ustione; e si riprodussero gli altri fenomeni come nel giorno precedente. – Venne quindi presentata la sonnambula Irene Tromben d'anni 20, da cui si ebbe una sol volta la riproduzione dell'atto volitivo: mentre replicato e giusto fu sempre quello della sensazione del proprio magnetizzatore. Porge questi alla sonnambula un bicchiere d'acqua, e le ordina di bere; nello stesso momento egli beve aceto, poi chiede che cosa ella avesse bevuto: risponde *aceto*. Alternando quindi i liquidi, e bevendo ora vino ora aqua, ed ora aceto sempre in opposizione a quello propinato alla sonnambula, e richiesta sul sapore: rispose accennando al liquido bevuto dal suo magnetizzatore, e non al proprio. Così pure avvenne riguardo alle sensazioni dolorose, e si riscontrò che pungendo il magnetizzatore, p. e. alla mano sinistra, diè la sonnambula segno di dolore nella stessa mano.

Si ottenne ancora sulla stessa Bajo il fenomeno seguente: presi due aghi, uno semplice e l'altro calamitato, e praticate delle punture or coll'uno or coll'altro sul suo corpo, ne avvenne che ogni qualvolta si punse coll'ago semplice non diede alcun segno di dolore, mentre scuotevasi e mostravasi molto sofferente alle punture dell'ago calamitato.

Luciano Marchesini di anni 20 fu un'altro soggetto, che servì alle ulteriori esperienze magnetiche nell'Ospitale di Vicenza. Si confermò in esso la produzione dell'artificiale catalessi, che si sciolse ad un dato ordine mentale senz'altro; si confermarono la trasmissione del pensiero coll'esecuzione di atti volitivi, non che la percezione del dolore prodotto sovra il suo magnetizzante. Offrì innoltre il Marchesini la prova della corrente magnetica che si stabilisce tra il sonnambulo ed un pezzo di calamita, e ciò nel modo seguente: Umetata prima una delle mani del mesmerizzato con aqua acida, e l'altra lasciata asciutta: – Messo a contatto un polo della calamita colla mano asciutta, il mesmerizzato non dà segno alcuno di sensibilità; ma non appena toccata colla calamita l'altra mano, egli si scuote bruscamente ed accusa un *forte bruciore* alla mano. – Al ferro dolce nessuna sensazione, ed eguale molestia se a questo si aggiunge la calamita. Queste esperienze vennero ripetute, variate, e sempre confermate. Rapporto alla calamita si aggiunse un particolare fenomeno osservato sulla sonnambula Bajo, ed è: che applicati separatamente i due poli di essa, si ebbero due differenti *sensazioni*, una cioè di *caldo* e l'altra di *freddo*, a seconda che la mano era tocca ora dall'uno ora dall'altro polo: e corrispondeva il freddo al polo boreale, all'australe il caldo.

In un'ultima seduta si ebbe a constatare la nessuna percezione diretta dell'udito e dell'odorato; ciocchè venne assaggiato col porre una bottiglia d'ammoniaca per un minuto primo sotto al naso della sonnambula Irene Tromben, e collo sparro di due pistole in sua vicinanza, senza che abbia dato segno di odore nè di suono. Si chiuse la serie degli sperimenti magnetici, che per sommi capi abbiamo indicata, colla seguente prova. Fatto allontanare il magnetizzatore, che passò in una stanza vicina a quella in cui stava la Tromben, vi si pose a lato di esso un illustre personaggio, il quale con un moto lo avvertiva quando avesse ad ingiungere col pensiero alla sonnambula di cantare una tal aria che quella sapeva. Al cenno mentale del magnetizzante, ecco la Tromben che incomincia il canto; quindi ad un altro cenno lo *sospende*, poi lo *ripiglia*, *sempre* dietro il convenuto moto del nuovo sperimentatore; – e più volte ha luogo questa vicenda di canto e di sospensione con meraviglia di tutti gli astanti. –

Riepilogando pertanto quanto siamo venuti fin qui esponendo, conchiudiamo che i fenomeni più costanti del magnetismo vitale si possono col dott. Beroaldi ritenere fin'ora i seguenti: il sonno artificiale o magnetico; l'anestesia od insensibilità al dolore nello stato mesmerico; l'abolizione dei *sensi esterni dell'udito, dell'odorato, del gusto*; la catalessi magnetica; la comunanza di sensazione e di percezione col magnetizzatore; la trasmissione del pensiero colla esecuzione di atti volitivi dietro comando mentale dato dal magnetizzatore o da altra persona messa in rapporto col soggetto magnetizzato; la vista ad occhi perfettamente chiusi o bendati.

DOTT. FLUMIANI

SCENE POPOLARI

ISODINA

7.

La sera del giorno di San Giovanni, sullo spianato d'avanti alla chiesetta di M. . . . . ferveva in tutto il brio della gente del popolo, in tutto lo sfoggio possibile in un paesetto di campagna la

Sagra. Lo scampanio, il cielo nitido e quieto, che venia mano mano colorandosi delle tinte del più bel tramonto che avesse consolato quella stagione, l'opaco delle vigne, dei verzieri circostanti caro in tutte le ore del dì, sublime quando i raggi del sol cadente si trajettano per entro alle frondi quasi orizzontalmente, – eppoi quella solennità che palpita, per così dire, ovunque si aduni gente che abbia costumi, fortune, il paese medesimo, i canti che si iteravano dai giovani della terra stretti a cerchio in brigate qua e là come ad esprimere l'amicizia, la fratellanza quasi che li univa fin da fanciulli, come a sfogo della gioja ond'era ciascuno inebriato e che, per quell'istinto così naturale alle anime semplici e buone, avrebbe creduto non fruire intera se non l'avesse con quella di tutti accomunata; – davano a quella Sagra un aspetto veramente magico, commovente.

Era una di quelle scene forse uniche in cui la vita del popolo si possa studiare meglio che altrove. Il paesello di M. . . . . situato sul pendio meridionale di una di quelle colline che tramezzano la parte montuosa e la piana del Friuli, di un quattrocento abitanti dediti alla coltura delle terre che loro forniscono pressochè il sufficiente ai bisogni della vita, per la posizione fisica eccentrica a sistemi di commercio qualessia – massime al principio di questo secolo, epoca in cui ci troviamo col nostro racconto, poteva considerarsi a così dire stazionario relativamente ai progressi contemporanei: e dove pochi i bisogni, rade le comunicazioni d'ogni guisa, ivi più radicate le antiche consuetudini, le memorie del passato tramandate, custodite con orgoglio, con una specie di religiosità, più omogenei gli usi, i caratteri – ivi la energica semplicità del sentimento popolare.

E in un villaggio, quale quello di M. . . . ., le circostanze in cui questo colorito speciale del popolo si disvela in tutta la ingenuità e vivezza sono appunto le *Sagre* i *Perdoni* – instituzioni di origine e di scopo forse esclusivamente chiesastici, ma che poscia vennero assumendo un aspetto *profano* e civile perciò che il popolo non abbia per sacro, venerabile quel solo che dalla religione si rappresenti come tale; ma checchè rechi l'impronta di una grande manifestazione, d'un consentimento comune.

La spianata che accennammo di sopra – la piazza o, come colà si dice, il *prato* – presenta l'idea d'un parallelogrammo alquanto irregolare tirato da tramontana a mezzodì. Dalla parte di ponente s'innalza una ringhiera di case per lo più coperte di paglia inservienti ad aje e fenili: rimpetto la facciata della chiesuola con la porta dall'architrave a sesto-acuto inscritto di varie lettere a caratteri gotici indicanti il millesimo della fondazione ed il nome del patrono. L'angolo di sud-ovest si prolunga assai fra due siepi di orni e di noci e termina in un sentiero angusto diramantesi poscia a seconda della postura delle case aggruppate qua e là a sei a otto giusta la bizzarra conformazione di quel suolo alpino o, come sembra più naturale, giusta le maggiori o minori cognizioni di ceppi primitivi.

Su quell'angolo, unico sbocco nella piazza, s'era aggrumato il grosso della gente, il maggior numero delle baracche di ciambelle, di frutta, delle bische, dei giocolieri, dei curiosi e di certi frivoli che veniano berteggiando qualche scapola passata in prescizione tuttora ostentante sentimentalità, qualche fidanzata ridotta al verde, occheggiando furbescamente qualche visetto a diciott'anni che si raccogliea tosto nella mantiglia, tempestando una litania di que' motti insulsi così sgraziati in bocca di chi li blatteva in tutta la loro sconcia nudità, e che eziandio conditi delle più melate paroline della galanteria tornano così goffi e stucchevoli. Fra questi ultimi, il più gente scioperata e volgare, gironzava da circa un'ora un ometto di bassa statura, il quale, giudicando dalla qualità e dalla foggia del vestito, doveva appartenere ad una sfera alquanto più elevata. Atteggiato ad una severa serietà, e con la destra fra lo sparato del *gilet*, dimenando con l'altra un bacolo improvvisato – solito distintivo dei bravi delle Sagre, zuffolando di tratto in tratto un'arietta con un certo fischio sdegnoso come di chi cerchi divertire un pensiero che lo martelli, pareva non partecipare per nulla ai chiassi della schiamazzante bordaglia che brulicavagli attorno: però anch'egli teneva instancabilmente l'occhio rivolto all'imboccatura della via, come tutti gli altri, e chi lo avesse osservato un istante avrebbe scorto di leggieri come egli stava attendendo qualcheduno a cui avesse in certa guisa dato la posta colà, e che la tardanza di quel tale gli arrecasse non lieve fastidio.

Da lì a non molto, scosso da quella incresciosa monotonia, fu visto alzarsi in punta di piedi, guardar fissamente sulla lontana moltitudine dei vegnenti, bizzarramente strabuzzando que' suoi occhietti di miccio come per certificarsi di non aver errato e, sorridendo un sorriso affatto disarmonizzante con una faccia rincagnita come la sua, sussurrar pian piano all'orecchio di un tale che gli si era sempre tenuto ai panni una parola inintelligile, ma che dal gesto onde fu accompagnata poteva interpretarsi: *all'erta! ci siamo.* Infatti in quel punto al cànto del sentiero svoltavano due persone a braccetto: i frizzi, il borboglio cessarono di botto, e certi sguardi scambiati fra i circostanti indicarono che i sorvenuti erano di riguardo e come le simpatie e l'interesse dei paesani sul loro conto fossero di molto favorevoli. Que' due pe' miei lettori sono vecchie conoscenze – erano Carlo e la Lucia.

Marco non si era ingannato. Quantunque per ordinario si mostrassero in pubblico assai di rado ed amassero piuttosto nelle feste di fermarsi in casa leggendo insieme qualche bel libro o apprendendo ai figliuoli dei vicini il far di conto, qualche sto-

ria, qualche nozione di agronomia; quel giorno *non erano rimasti a covare la cenere.* L'ora tranquilla e solenne, il desiderio di trovarsi insieme con quella buona gente campagnuola a cui veniano prendendo sempre più di amore, eppoi una certa contentezza insolita che quella sera gli allegrava, tutto li invitava alla Sagra e vi andarono.

Le accoglienze sì cortesi e soddisfacenti degli appostati in sulla piazza furono per essi in certa guisa preludio d'una bella serata. Dal modo onde vi corrisposero, dall'insolita giocondità che si spiegò sui loro volti, si poteva argomentare che l'aggradimento, il favore dei compaesani fosse per essi un'ambizione, un orgoglio se *non altro*, una circostanza desiderata – necessaria perchè potessero fruire di quella festa compiutamente.

D'ordinario nelle adunanze di popolo, gli uomini che si credono d'una condizione più elevata amano isolarsi, far corpo da se, assumere in faccia alla moltitudine un aspetto che faccia risaltare la loro superiorità su di essa. Se poi alla loro volta quelli del popolo di rimpatto si tengono alla lontana e li guardano un pochino in cagnesco, allora guai!... il popolo è una mano di bravacci, plebe senza cuore, ottusa, insuscettibile. – Baje! conseguenze del sentimento della propria dignità! – colla differenza però, per quel che io credo, che da un lato tale dignità è semplicemente sentita, esagerata forse dall'altro: baje però che ne' casi come è questo, o guardate in più larghe dimensioni e in rapporti più o meno analoghi sono fra qualche ceti della società un motivo di corrucci sordi, di bisticciamenti, d'intransigibilità che altrimenti non sarebbero intransigibili.

Poi ch'ebbero un venti minuti girato in volta per lo spianato, comecchè il giorno quantunque prossimo a sera risentisse tuttavia della caldura soffocante dello scorcio di giugno e dal lungo andare e redire si trovassero un po' stanchi, Carlo pensò di ridursi ad una casa vicina ove temporariamente si era rizzata osteria e rifocillarsi di tanto. Però in quel punto che voltisi alquanto a sinistra faceano d'imboccare un portone che, vi mettea, un accidente parve gettarsi appositamente là sui loro passi per distornarli: – adopato ad uno stipite del portone, ritto, immobile, guatandoli fisso fisso l'ometto dal bacolo. Sembrò che quella apparizione ai nostri riuscisse un cotal poco sinistra, avvegnachè ad amendue venisse inavvedutamente meno la parola, la Lucia si tenesse più stretta al braccio del compagno e questi concentrato, sgomentito esprimesse all'aspetto, a certi moti involontarii quell'interrogazione interna per cui uno cerca rendersi ragione di un presentimento insolito che gli sorse d'improvviso nell'animo.

Questo fu l'affare d'un attimo, perocchè quasi non ci fosse entrato del fatto loro, cercarono riappiccare tosto i discorsi intermessi e infilato affrettatamente il porticato si perdettero fra la folla dell'interno cortile.

Intanto che si appartano in un angolo dell'attiguo orticello a bere in santa pace una mezzina di bianco, noi cercheremo di quel curioso personaggio che in brev'ora omai incontrammo due volte e in posture così singolari e problematiche che forse avran titilato fino a un certo segno la curiosità dei leggitori. Di Marco, l'agente del conte Giampiero, ne venne fatta parola altrove – l'ometto dal bacolo era lui. Quantunque sia noto il motivo per cui s'era recato alla sagra e si possa spiegare la ragione di quel suo fare indagatorio, non sarà inutile abborracciarne una vecchia avventura che tornerà per una scena cui assisteremo frappoco. – Nell'802 (volgevano allora cinque anni) *in un albergo di U....* gli avvenne di trovarsi a desco presso a una brigata di giovani disertanti assai caldamente di arti e lettere e della preminenza che in ciò l'Italia teneva su d'ogni altra nazione. – Erano giovani... e Italiani... che parlavano del Bello...!! l'entusiasmo dell'età, del soggetto, del patriotismo ferveva sublime su quelle fronti che sembravano aprirsi in quel momento al primo sorriso del genio. Marco li ascoltava con un certo fare sbadato, infastidito, e quando ad uno di quei giovani venne accennato, lamentando, della servilità contemporanea delle lettere nazionali, gli montò il ticchio di romperla anche lui e di dire che quelle dall'infranciosarsi sarebbero rigenerate. Quanto egli valesse in bisogne siffatte e in quale scroscio di risa prorompessero gli amici nell'udire sì goffa baggianata Dio vel dica: però il giovane non si rimase e serio e dignitoso gli rincacciò in gola la turpe stoltezza. La sconfitta era decisiva – approfittando d'un istante, in cui non era badato, se la svignò: però del giovane, della sua diceria, del trionfo prese l'appunto; e Marco era tale che ligata una volta al dito non se l'avrebbe di leggieri dimenticata. Ora giovi osservare che quel giovane era Carlo – l'artista.

Come i nostri conjugi erano entrati nell'interno dell'osteria, Marco die' voce ad un giovanotto che poco prima si era scostato e, che noi vedemmogli appresso altra volta sullo sbocco della piazzetta: si scambiarono poche parole e di conserva entrarono anch'essi. Bazzicarono un po' occhieggiando, speculando ogni cânto, fecero spillare una *bozza* del migliore e si acconciarono nell'orto circa un passo da Carlo e Lucia.

Pochi minuti mancavano all'Avemmaria.

— Oh la magnifica sera, Tonio! Non ti senti mo' una nuova vita respirando quest'aria così mite e soave?

— Cioè!? parla a me, signor Marco?

— Buona! ai cavoli, se non a te, poltronaccio? Ti diceva che questa sera per me è stupenda...

— Pfeu!! stupenda... cosa vuol dire questa parola? Noi si dice giocare stupendamente *alla mora* quando si vengono contando su per le dita le vincite come la Betta *snocciola* le avemmarie della

corona. Eppoi stupendo... eh, signor Marco, stupendo! questo è stupendo...! E qui Tonio prendeva la *bozza* ancor piena e alzatala fin presso le labbra stava un istante guardandola col mento proteso e con una certa aria confidenziale simile al sorriso di un damerino a quarant'anni quando *liba* il facile bacio della sua vecchia amanza.

— Oh miseraccio! *si vede che manchi di quella*... sì di quella qualità che è tutto in un giovane: la chiamano poesia, se la memoria non mi falla. Io per esempio, se fossi un pittore, vorrei ritrarti la scena di questo tramonto qui *su* due piedi... Che ne dice, sig. Carlo? non è questa una *scena*...? E intanto l'indiscreto si piantava di faccia ai nostri due e faceva di arraffare un de' loro bicchieri con tutta la *sgunjatezza* d'un monello di piazza.

— Dico, signore, rispose Carlo, che questa è scena che non mi va a sangue gran fatto.

— Il dice da senno? Non è ella pittore?

— Ebbene?

— Ebbene! Ebbene! cosa fanno i pittori? i pittori italiani... i patiti per questo cielo, pel nome d'Italia?... Vo' dirle che, se non si adagia a farmi la scena di cui le parlava, la è un dappoco, un vile...

— Vile tu che rompi ai galantuomini... – gridò Carlo balzando in piedi: e Marco col sangue freddo del sicario: – Tonio, ci siamo! a noi. – E il dir ciò e il veder Tonio abbrancarsi alla persona del pittore fu un punto solo. Era un arrabattarsi, un soppiantarsi vicendevole, un rantolio di parole dimezzate, convulse, eppoi un accorr'uomo, un tafferuglio, un bolli bolli dell'altro mondo – eppoi silenzio. Vennero poco dopo coi fanali e trovarono il corpo di Tonio semivivo sul terreno, vicino una donna svenuta e Marco che contemplava quella scena d'orrore colla compiacenza di Satana il dio della distruzione e della morte: – un quarto personaggio che fu gridato in mezzo alla folla non si rinvenne nè allora nè dippoi.

(continua) G. MALISANI

QUI PRO QUO IN LETTERATURA

Non è molto, che in un numero di questo giornale, a proposito del preteso ritrovamento (*invenzione* a rigore del moderno significato della parola) del manoscritto di Cristoforo Colombo col quale dava contezza al re di Spagna delle sue scoperte in America (manoscritto chiuso in un barile con le debite cautele acciò sornuotasse sopra il mare con l'indirizzo al re di Spagna, mentre l'eroe genovese temeva di uscire incolume dalla burrasca) si parlò per celia di una carta autentica di Noè, gittata fuori dell'arca in pericolo simile a quello di Colombo, ed ora fortunamente trovata, e per la prima volta stampata. La bottiglia tinta ancora di vino, la quale accompagnava la scoperta di quella carta, era argomento palpabile della sua autenticità!

Questa novella me ne fece ricordare un'altra, udita già sono molti anni, secondo la quale un Inglese considerando che se mai avesse a succedere un nuovo diluvio, i nipoti e pronipoti del nuovo Noè sarebbero imbarazzati a indovinare la storia antidiluviana per essi, non meno di quello che siamo noi per sapere la storia anteriore al diluvio mosaico; fece rinchiudere in parecchie centinaja di bottiglie parecchie edizioni di storie universali, e le fece nascondere in una spelonca, acciò soprannuotando alle acque del nuovo ipotetico diluvio, soddisfacessero alla scientifica curiosità dei presunti nascituri postdiluviani.

Se non che, lasciando la celia, *dissi poi fra me*: questo scherzo fu subito creduto tale, e non pose punto in combustione il mondo letterario: ma andò sempre la cosa così?

Forse fu nei secoli di ignoranza, che si spacciò di aver con un telescopio-*mostro osservata* la luna, e fattevi tante scoperte, e riferiteno tante particolarità, quante non ne riferisce un viaggiatore che visita col beneficio di comode vetture e passaporti un non lontano paese?... e che si disputò se sì, se nò, se almeno in parte era possibile... *finchè alla fine si conchiuse* che era una fanfaluca-mostro?

Quanti anni sono che apparve al mondo il grande Ossian, e si disputò sulla sua autenticità con tanta erudizione, e tanto calore, e tanta perdita di tempo; mentre l'autor della frode in maligno silenzio rideva?

Nel 1498 il famoso Annio da Viterbo (cioè frate Giovanni Nanni domenicano) non ebbe il coraggio di pubblicare ben diecisette volumi (e quanto grandi e pesanti!) di apocrife storie antiche di Beroso, Fabio Pittore, Marsilio Leobio, Sempronio, Catone, Metastene, Manetone... con tanta verisimiglianza, inserendovene dentro tutti i noti frammenti, imitandone tutti gli stili, inventando biografie più vere della verità... scaltramente lusingando con esso l'ambizione e l'interesse di città, di principi, di nazioni... che fece diventar mezzi matti tanti sapienti? – Fu una imitazione dell'ottica illusione della *Fata morgana* all'assetato pellegrin nel deserto... Ecco, ecco la verdura, l'ombra, l'oasi, la cisterna... Cambiato il punto di vista, tutto sparisce, e l'assetato pellegrino sente la sete e la stanchezza peggior di prima.

Quante novelle non furono spacciate sulla sospirata invenzione di un Tito Livio completo? Spesso fu detto che un manoscritto integro fosse in Arabia (che è il paese della Fenice). Talvolta si disse che era alle isole Ebridi (da un polo all'altro), colà portato da un re di Scozia, *quando* Alarico saccheggiò Roma. Questo stesso manoscritto si disse poi offerto a Francesco I. di Francia in Brema, dove essendone morto il possessore, che già era in contratto di esso col papa, il libro

fu lacerato da ignoranti fanciulli. (Che peccato!) Pietro Dalla Valle il 31 giugno 1615 scrisse che era nella biblioteca del Gran Turco, reliquia delle biblioteche bizantine: ed invitò la Francia a comprarlo... ma poi il manoscritto scomparve. (Peggio che peggio!) Nel 1682 un greco Giustiniano da Scio disse al duca di Aumont, che nell'incendio di Costantinopoli questo libro gittato fuori da una finestra, fu raccolto da uno schiavo che a lui lo cesse. Luigi XIV promise 50,000 scudi a chi gli desse quel libro; ma il greco voleva una anticipazione... la quale essendogli negata, il libro più non comparve. Scrive Chapelain che l'anno 1668 l'ajo del marchese di Monville villeggiando presso Saumur, essendo andato da un droghiere a comperare una racchetta pel gioco della palla, sulla pergamena di cui era coperta, vide i titoli di alcune deche inedite di Tito Livio... Il droghiere avea ancor dodici racchette tutte coperte di frammenti di deche inedite... Come mai? Una badessa ignorante avea venduto al droghiere ignorante, cambiando con zucchero e caffè un Tito Livio? — L'ajo a quella scoperta, come il simpatico paladino del Tasso,

restò senza
E moto e vita. Ahi vista! ahi conoscenza!

La filatera di questi aneddoti potrebbe essere condotta in lungo tanto da stancar la pazienza di chi legge. La troncherò. Ma domando al lettore di por mente al grande bisogno che abbiamo di ridestar l'amore per gli studî critici fra noi, se con tanta facilità, a proposito massime dell'Ossian, fummo ingannati; e se nella nostra letteratura tante questioni di autenticità di libri abbiamo ancora a decidere. Vasto campo a nuove scoperte abbiamo tuttora nelle nostre biblioteche, massime di chiese, o famiglie decadute: ed è di troppo rossore per noi, che altri vengano a lavorar le nostre miniere, ed a noi rivenderne i tesori. — Non cito esempi, perchè troppo son noti.

PROF. AB. LUIGI GAITER

BIBLIOGRAFIA

Scritti varii di Pacifico Valussi. Vol. I.

La trombetta del giornalismo aveva annunciato che gemevano i torchi o che fra breve il mondo letterario avrebbe ammirato un nuovo parto dell'ingegno dell'ex redattore del *Friuli* (anni 1850. 51), e in antecipazione si prodigavano al nasciluro carezze e moine. *Parturiunt montes!* Ma gli amici degli scrittori sono quelli che il più delle volte nuocciono alla loro fama, perchè se il merito di un libro non corrisponde poi all'aspettazione e all'idea che si aveva preconcetta di esso per le trombettate amichevoli, tutta s'imputa per solito alla povertà di spirito dello scrittore la mala sensazione che provasi, e ch'è in parte quella di una speranza delusa.

Il signor Pacifico Valussi aveva promessa la pubblicazione di alcuni suoi scritti sotto il titolo di *quattro stagioni.* Ora le quattro stagioni hanno a che fare col suo libro come certi cartelloni teatrali coll'argomento della commedia. Difatti il degno uomo s'avvide anche lui della ridicolaggine di questo titolo, e tanto più in quanto che il volume il quale dovevasi pubblicare in inverno pubblicossi *per cause imprevedibili* in primavera, e lo ommise nel frontespizio. Ma il nome non fa la cosa: leggiamo l'opuscolo del signor Pacifico.

Si presenta per primo all'occhio del discreto lettore un *racconto semplice* con un'intestazione sonora: *il fischio, il ritratto, e la lettera anonima,* a cui l'autore fa precedere una dedicatoria *a' suoi benevoli di Trieste* che diedero i maggiori incoraggiamenti a questa *pubblicazioncella* (mentre i maggiori incoraggiamenti l'ex-redattore del *Friuli* li aspettava forse dai suoi cari friulani), e a' suoi benevoli triestini l'autore rivela un pio desiderio d'altri tempi. Questo racconto è veramente semplice. Tre giovani amici lasciano Trieste nell'*inverno* di un anno di grazia prossimo passato *per fare una gita di piacere ad alcune grotte mirabili, che sotto alle roccie del Carso si profondano.* E ritornando alle proprie case in vettura, uno dei tre, volando di palo in frasca col discorso, si fa a spifferare un predichino degno di stare sulla bocca del reverendo Padre da Lojano (pagina 19 e seg.) e la di cui morale è che la vera felicità non può associarsi mai alla furfanteria, e che sempre ipocrita è la gioia dei birboni. E quasi per prova di codesta verità i tre giovani viaggiatori imprendono a narrare ciascuno una novelletta, e il *fischio,* il *ritratto* e la *lettera anonima* fanno qui l'ufficio della mano che scriveva tremende parole sulla parete della sala in cui banchettava re Baldassare, o dell'ombra di Banco alla mensa di Machet. Però il signor Pacifico non diede saggio di molta potenza di fantasia nell'ideare questo racconto. La prima novelletta ci offre un birbone grosso, un omicida, e il *fischio* che lo spaventa è un fischio abbastanza poetico: ma v'hanno tanti vizii ed errori sociali da correggere, e l'omicidio nella società nostra è per la grazia di Dio ancora un delitto eccezionale, che avremmo amato meglio che nel petto di altri bricconi, il cui numero abbonda, avesse il signor Valussi suscitato un provvido rimordimento, e che al loro orecchio avesse fatto giungere il *fischio* di vittime obbliate. Nella seconda novelletta tutto è comune, e l'Elena del signor Pacifico è una copia di cento e cento povere tradite, di cui ciarlarono, e forse troppo, i romantici ed i poeti sentimentali contemporanei. La terza è una dichiarazione della stessa idea, colla sola differenza che una lettera anonima è qui lo strumento di cui fa uso un briccone per vendicarsi di un tale che prima eragli amico. In queste novellette manca ogni

intreccio: tre periodi avrebbero bastato ad esprimere il concetto del signor Valussi, ma questo concetto è altamente vero e morale e merita lode. Difatti nel cammino della vita umana l'offensore e l'offeso s'incontrano di sovente, e guai all'autore di azioni malvagie e ingenerose!

A queste novellette leggere leggere vien dietro un discorso grave grave in cui il signor Valussi addita alle accademie moderne un vasto campo d'azione, e in cui ciarla a lungo di cose che non abbisognano di dimostrazione e ch' egli d'altronde sa di aver udito le cento mille volte da altri, come noi ci ricordiamo di averle udite da lui in molti articoli del suo giornale. Ad ogni modo sono verità, e per amore della verità si può eziandio sopportare la noja di un pesante sermone accademico.

Lo scrittarello sull'educazione dei ricchi è del pari un riassunto di quelle eterne cicalate ch' empiono tuttodì la bocca dei filantropi di professione. Eh! la morale è una roba tanto comoda per noi poveri scrivacchianti, ma il più de' lettori dormono alle nostre chiacchere e pochi sono così discreti da riderci in sulla faccia.

Il signor Pacifico ci regalò eziandio *quattro caratteri sociali contemporanei*. Quì lo scrittore non avea d'uopo di volare sulle ali della fantasia, bastavagli dare un' occhiata intorno a se e copiare quanto gli veniva dato di scorgere. E perciò questi ritratti sono niente più, niente meno che l'espressione di animali graziosi e benigni di cui è piena la società contemporanea, e se non sono i più belli visi di questo mondo non è già colpa del ritrattista.

Dopo di aver un po' sollazzato i lettori con questi quattro schizzi morali, il signor Valussi ripiglia lo stile del pedagogo, e detta precetti ad un giovanetto che vuole imprendere la carriera letteraria. Sono quattro lettere, in cui si analizzano i doveri del letterato, i suoi patimenti morali, e i difetti e gli errori di que' scrittori che non sanno adempiere al nobilissimo officio della letteratura. Precetti vecchi, per disgrazia nostra non sempre praticati da chi li predicò, e che Ugo Foscolo racchiuse in poche pagine, le quali però valgono più di molti volumi!

Sotto il titolo *fiori e frutti di stagione* il signor Pacifico ci parla de' *giardini d'inverno quale mezzo di popolare educazione*, e ci ricanta molte belle cose da lui già cantate in un articoletto della sua *Giunta Domenicale*. Desiderii piissimi che avverati, tramuterebbero ben presto una città in un paradiso terrestre!

Infine il signor Pacifico si fa a censurare gli scritti d'occasione che deturpano le lettere nostre; e questa censura è ragionevolissima. E per dare un esempio di ciò che si potrebbe scrivere o dire in certe occasioni solenni della vita privata, egli onora di una seconda e per qualcuno di una terza edizione certi scrittarelli da lui dettati appunto in circostanze simiglianti. In tutti questi scrittarelli c'è buon senso ed ordine nelle idee, ma idee nuove, ma novità e bellezza nella forma non c'è. Così l'articolo ch' egli ristampa *sulla natura e sulle leggi del traffico* può dirsi tutto al più una tesi scolastica, la di cui soluzione si trova nell'indice di ogni trattato di economia pubblica.

Il volume del signor Valussi non è dunque altro che la continuazione della *Giunta Domenicale* con altro formato, e i suoi *scritti varii* non possono considerarsi se non che come articoli da giornale. Egli medesimo pare li consideri sotto tale aspetto, ma l'accrescere il numero di siffatte scritture, tollerabili e scusate anzi dall'indole di un foglio periodico, non è imprendimento degno d'uno scrittore che conosce almeno in teoria il nobile officio della letteratura.

CRONACA SETTIMANALE

A noi che salutiamo sempre con gioja tutte le notizie che ci annunziano un qualche progresso nell'educazione popolare, tornò gratissima quella che testè leggemmo nell' *Adriatico*, la quale ci dice che in Feltre il giovine signor Mosè Tonelli aprirà fra pochi dì una scuola gratuita di disegno specialmente applicato alle arti del muratore, falegname e fabbro-ferrajo. — Serva questo cenno ad invogliare altri giovani agiati, che fan loro diletto dello studio dell'arti belle, a seguire il nobile esempio dell'artista feltrino.

Quelle scuole festive a benefizio degli artefici della Provincia di Padova, di cui annunziammo mesi fa la proposta, sono ora un fatto compiuto in parecchi Capodistretti di quella Provincia, e lo saranno tra poco anche in tutti gli altri. Sia lode ai promotori di sì provvida istituzione, ed ai maestri che gratuitamente concorrono con l'opera loro a recarle ad effetto.

A Trieste si fa gran rumore pella scoperta di una ricca polla d'acqua che sgorga dal monte S. Croce, per cui già si istituì la Società, da noi altrove ricordata e lodata, per utilizzarla in pro di quella città. Noi sappiamo da un millennio ed oltre che le acque preziose del Ledra nascono e muojono senza aver giovato a nessuno, e dopo tanti secoli appena adesso ci è dato sperare che siano tesoreggiate in un nuovo canale, e rese proficue a tanti infelici che si stentano pel difetto di quel grande elemento di industria, di salute e di vita, che è l'aqua!

Omai si è convinti dovunque che il sotterrare i fili telegrafici, malgrado l'involucro di *gutta percha* che gli investe, cagiona interruzioni frequenti nella trasmissione dei dispacci. Perciò fu deliberato che anche negli Stati Lombardoveneti siano condotti sulla superficie del suolo.

Mercè le cure paterne di un Sacerdote che bene intende la sua doppia missione, che è quella di promuovere il bene materiale e spirituale del popolo, si fecero in Baviera degli sperimenti pella coltura dell'avena inglese, che riuscirono ottimamente anche in terreni su cui la indigena faceva mala prova. Veggano i nostri agricoltori se fosse opportuno di ripetere gli stessi esperimenti nella nostra Provincia, e per avere la semente di questo cereale ne facciano richiesta a Passau dove si vende a due franchi e mezzo il *metzen*.

La Commissione incaricata dal Governo di avvisare ai mezzi di cessare la malattia delle patate si è proposta di risolvere le seguenti questioni. In quali terreni infracidiscono le patate più ed in quali meno? Quale influenza abbia la posizione del fondo sulla riuscita di questo frutto? Quale qualità di patate sia più esposta ad imputredire e quale meno?

Quella mal celebrata Lola Montes, di cui tanto scrissero le cronache scandalose dell'uno e dell'altro emisfero, indovinate mo a qual genere di triste nominanza aspira nell'anno di grazia 1852? *Nientemeno che a far drammatizzare l'avventurata sua vita*, facendola materia di una scenica rappresentazione, di cui ella stessa sarà e l'eroina e l'artista! A questo effetto, si dice, che ella abbia comprata la penna e l'anima di *un* gran poeta degli Stati-Uniti, perchè scriva questo dramma veramente *eroico*, che tosto sarà materia di diletto e di edificazione ai signori della libera America, e forse tra non molto anche alle genti di tutti i felicissimi Stati d'Europa.

La telegrafia elettrica acquista ogni dì nuove utili applicazioni. In Francia sulla via ferrata d'Orleans ogni locomotiva è fornita adesso di un apparecchio elettrico, in guisa che in caso di bisogno può corrispondere colle stazioni vicine coll'unire il filo dell'apparecchio a quello del ferroviario, e coi convenuti segnali reclamare il soccorso.

Il gran ponte di pietra sull'Adige è già condotto a metà del suo compimento.

Il letterato francese Prospero Mérimee si è argomentato a scrivere l'*apologia* del chiarissimo italiano prof. Libri, accusato e condannato dai Tribunali di Parigi nel febbrajo 1848, come ladro di codici preziosi antichi e moderni, e l'aver fatto prova di tanto zelo in pro del suo sventurato collega fruttò gravi molestie a quel valente scrittore. Noi rendiamo le debite lodi al prof. Mérimee perchè è dovere di ogni italiano di far testimonianza della propria gratitudine ad un uomo che „ senza curar d'argento nè di affanni " si attenta a scagionare da nefande calunnie il nome di un nostro compatriota che coll'opere del suo ingegno aggiunse tanta gloria all'Italia, e tanta luce e tanto incremento alla scienza.

Ad onta e vitupero del nostro secolo in Ispagna si celebrano ancora quelle orgie sanguinose che si addomandano caccie dei tori. In una di queste orribili feste un toro uccise testè 15 cavalli e ferì nientemeno che otto uomini. Ci pare che la Chiesa si procaccierebbe nuovi titoli alla gratitudine delle genti civili col lanciare i suoi interdetti ai promotori, spettatori ed autori di siffatte scene di sangue, altamente riprovate dalla ragione e dal cuore.

In quattro anni sarà compiuta la strada ferrata che da Costantinopoli condurrà fino ai confini dell'Ungheria, strada che darà mano alle altre ferrovie d'Europa.

Un prete arrabbiato, certo ab. Gaume di Parigi, in un recente opuscolo scaglia i più furibondi anatemi sui poveri classici antichi, che egli chiama responsali *in faccia agli uomini e al cielo* di tutti i trasordini religiosi e civili che occorsero in Europa da tre secoli in qua, per cui vorrebbe che lo studio di quei libri diabolici fosse interdetto ai giovani, e che si sopperisse al difetto con quello dei Santi Padri. A rinsavire questo frenetico Abate è sorto uno degli uomini più venerandi del Clero di Francia, il Vescovo d'Orleans con una sua epistola, colla quale rassicura le coscienze e conforta lo studio di quegli autori che sovente si raccomandano non tanto per la venustà e perfezione del dettato, quanto per la eccellenza degli insegnamenti morali di cui sono ingemmati.

L'Aritmometro del signor Thomas che fece tanto maravigliare i visitatori del Palazzo di Cristallo è una macchinetta da cui si ottiene la risoluzione dei calcoli più complicati: addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni, divisioni, estrazioni delle radici cubiche e quadrate si compiono colla rapidità del pensiero. Questo congegno ha costato al suo autore 30 anni di studii e di fatiche.

In trentasette anni gli eserciti permanenti dei principali Stati Europei hanno costato 111 *miliardi di franchi*!!!

Gli esperimenti fatti in Germania sull'erba da foraggio che si dice la *Saradela*, addimostrano che questa può prosperare anche in terreno secco ed arenoso.

G. ZAMBELLI

ACCADEMIA DI UDINE

L'Accademia nella tornata di domenica 9 corrente acclamò a' suoi socii onorarii i signori conte Paulovich I. R. Delegato del Friuli, Antonio nob. de Manfroni I. R. Presidente del Tribunale di Udine, il cav. Teobaldo conte Beltrame I. R. Delegato della Provincia di Treviso, e S. E. monsignor Carlo de' conti Belgrado Internunzio apostolico presso la Corte de' Paesi Bassi.

Nella medesima tornata furono eletti a Socii ordinarii i signori Gianfrancesco canonico Banchieri, Duodo dott. Luigi I. R. Ingegnere in capo, dott. Teobaldo Ciconi, dott. Giulio Andrea Pirona, Valussi dott. Pacifico, Vianello dott. Pietro, e Scala dott. Andrea.

Cose Urbane

L'istituzione delle Suore di Carità presso il nostro Ospizio civile, che fu per tanti anni desiderata da tutti coloro a cui sta veramente a cuore la sorte degli infermi miserelli, non è più un pio desiderio ma un fatto compiuto. Due di queste sante Sorelle giunsero in questi dì nella città nostra da Brescia per conoscere dappresso i bisogni del Pio Luogo in cui sono chiamate a ministrare, e per additare quanto loro può essere d'uopo per poter compire questo uffizio misericordioso, ed all'osservanza di quelle discipline che il loro Statuto richiede. — Fra tre mesi adunque pei poveri malati raccolti nel pio Ospizio si aprirà un'era novella, un'era di benedizioni, di consolazioni, poichè noi da gran tempo portiamo opinione che tutte le sollecitudini e la sapienza dei direttori, tutta la dottrina e le cure dei medici saranno indarno, finchè i malati non siano dati in balia alla carità di chi non adopra che per amor di Dio e del prossimo. — Sia lode dunque al buon volere del Magistrato che presiede alle sorti della nostra Provincia, sia lode al degno direttore di quel Pio Istituto il dott. Pari, poichè adoperando a soccorrere in questo grand'uopo i loro meschini fratelli, essi hanno benemeritato grandemente dell'umanità.

Teatro Sociale

La drammatica compagnia *Colomberti* darà alcune recite eziandio nella ventura settimana, scegliendo produzioni nuovissime per il nostro palco scenico. Raccomandiamo dunque ai nostri gentili concittadini (specialmente ai giovinotti e alle amabili signore) di corrispondere alle cure che si danno il capo comico e gli attori da lui diretti per meritarsi le buone grazie del pubblico, e di concorrere in maggior numero che non fecero in questi ultimi giorni. È un pio desiderio, il quale presto diverrà un fatto, la riforma del nostro teatro; ma che giova avere un teatro decente se manca il pubblico, se pochi sono gli amici di una buona commedia? Noi speriamo una riforma anche rispetto a questo argomento.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano*.

C. dott. GIUSSANI *direttore* — CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME